

Simona Baldanzi, Maldifiume 2016

Ancora non lo sapevo, ma il primo momento in cui ho iniziato a pensare a un viaggio lento lungo l'Arno, è stato lì, su quel tavolo in Uruguay, a migliaia di chilometri di terre e mari lontano da casa. Quel Rio Negro che mi aveva accolta a quel modo, bagnata e risvegliata, mi poneva tante domande. Cosa è per me il fiume? Cosa è l'Arno? Cosa è diventato? Come è cambiato? Noi italiani che mettiamo tutto nei barattoli, che siamo bravi a conservare, cosa ce ne facciamo oggi del fiume? Come viviamo il fiume che passa paesi, parchi, città, che si muove vicino a ferrovie, autostrade, che sibila sotto i ponti, che divide comunità in due rive, che attrae e spaventa insieme?

Le domande aumentavano, ma io non guardavo fuori, cercavo l'intimità, la mia storia, i miei fiumi.

(...)

Il fiume, da Capo d'Arno a Bocca d'Arno, è lungo più di 240 chilometri e ha un bacino di oltre 8200 chilometri quadrati. Sergio e Marinella hanno srotolato di fronte a casa mia una carta che sarà stata lunga tre metri e larga quasi uno. È tutto l'Arno? chiedo ingenua. No, sono solo dieci chilometri. Lì mi è presa l'ansia di non farcela. Non ho ferie, non ho soldi, come facciamo? Bisogna scegliere delle tappe e avere un mezzo di appoggio.

Sergio si è offerto di mettere a disposizione l'auto, di guidare e di fare da base mobile per tutto il percorso. È un grosso sacrificio per chi ha fatto del cammino una scelta di vita. Sergio ha un ginocchio che non si risistema con delle iniezioni. All'operazione non ci vuole pensare, dice che si invecchia, che non siamo fatti di pezzi di ricambio, che bisogna accettarlo.

Ci ha raggiunto Davide, che domani camminerà con noi. È un camminatore e un lavoratore culturale. Sergio gli ha commissionato di documentarsi sulla Via dei Legni. «Se vieni con noi, nel primo tratto, ci devi raccontare». Fuori piove, chiudiamo tutte le imposte di legno. Siamo davanti al fuoco. Davide inizia parlando del paesaggio che non è una cartolina, è fatto di relazioni. È piuttosto come un teatro, così come racconta Eugenio Turri, geografo, scrittore e viaggiatore. «È fatto di materia, del legno consumato del palco, del panno nero delle quinte, dei cieli e degli arlecchini, della platea, dei palchi e delle barcacce dell'intero edificio che li contiene. È il luogo in cui vanno in scena delle recite, dove uomini e donne come attori e spettatori agiscono e nel contempo assistono a delle storie in cui si rappresentano. Il paesaggio è fatto di natura e di storie che raccontano il rapporto che uomini e donne hanno avuto con il territorio, a volte come spettatori a volte come attori. L'attore agisce, fa, condiziona, cambia il teatro, lo spettatore guarda. I momenti migliori per il paesaggio sono quelli in cui si è attori e spettatori insieme. Il contadino lo è: di giorno è attore e di sera è spettatore. Il camminatore in qualche modo pure, è attore e spettatore insieme. Il migliore paesaggio italiano è nato così, da questa mescolanza di lavoro e di sguardo».

(...)

I ghiri e l'acqua hanno smesso il baccano. Fuori c'è il sole e odore di terra bagnata. Il cammino inizia in salita. L'inizio è una sensazione di inadeguatezza, di basculamenti, di sguardi bassi per non inciampicare. Ogni parte del corpo è concentrata nel movimento, nel prendere coscienza del proprio tempo. Cammino in un bozzolo tutto mio, risveglio piano ogni muscolo, ogni cartilagine, ogni osso, ogni organo. L'inizio è fatica e ricerca di abitudine, è sintonizzare uno schermo che balla, una radio che frigge. L'inizio è fastidioso e il cuore mi batte nel petto, come a saltare fuori. Se accolgo il fastidio

sarò un corpo nuovo e vedrò tutto intorno e ne godrò. Succede, e me ne stupisco ogni volta. Esco dal bozzolo e sono un corpo nuovo, come un puledro che esce dalla placenta e subito si rizza in piedi. Cammino da un bel po', ma ora sono viva e tutto intorno è vivo. Il bosco arriva dopo, ma arriva. Ora lo vedo. C'è ancora l'inverno nell'aria, nelle chiazze di neve. Gli alberi tracciano colonne di ombre eppure non sono cancelli, non c'è chiusura. I colori prendono il loro nome, il marrone e il rosso della terra, il verde del muschio, l'azzurro del cielo.

(...)

Sentire il tuo rumore, uno sfrigolio friggente che taglia il silenzio, vederti collana d'acqua, rigagnolo trasparente adornato di pietre incastonate nel muschio e nella terra, stare chinata con la mano immersa e guardare le grinze di acqua che si sfaldano fra le dita è stato tutt'uno. Ogni passo fatto era per te, per arrivare da te, per toccarti.

Gli spiriti non mi disturbano. L'Arno qui non ha nome. È acerbo.

Tiro su l'acqua con una mano. Ricade e si confonde. Non riesco a staccarmi da te, eppure tu già te ne vai. Nasci e te ne vai. Sei sorgente e prosegui, acqua che parte e non si stanca, così per chilometri fino al mare. Eppure sto qui e ho l'idea che non ci sia domani, che non ci sia futuro, che tu non finisca in mare. Tu sei qui e continuamente ti rigeneri. Da questo piccolo cumulo di sassi, nasci di continuo. «L'acqua che tocchi de' fiumi è l'ultima di quella che andò e la prima di quella che viene. Così il tempo presente». Lo ha scritto Leonardo da Vinci, nel *Codice Trivulziano*. Bisogna proseguire. Camminare è il presente. Mi rialzo, quasi inciampo. Allora mi chino di nuovo, quasi mi siedo. Ti bevo. Qualcuno, prima di partire mi aveva chiesto scherzando: «Lo metterai in un'ampolla alla sorgente e lo porterai al mare?». No. Avevo già in testa che il fiume non sta in un barattolo. Il fiume te lo porti dentro. Il fiume, qui, dove comincia, è un mistero come lo siamo tutti, all'origine. L'inizio è sempre un luogo oscuro e forse cercare le storie è come provare a muoversi fra ombre e apparenze che continuamente si rigenerano e scorrono come l'acqua.

Si deve proseguire. Il bosco ha il suo sentiero un po' distante. Ho appena cominciato a conoscerti che già devo staccarmi da te.

Il bosco, passo dopo passo, cambia stagione. Dai toni del grigio, del bianco e del marrone, si passa a quelli del marrone più caldo e del timido verde, via, via più acceso e maturo. Mi fermo per verificare con le mani la tenerezza di quelle foglie. È il primo verde che sboccia, le foglie sembrano insalata. Lo dico e gli altri ridono, forse è la fame. Forse. Eppure è come se queste chiazze di verde che si accendono al passaggio mi dissetassero e mi sentissi rinnovata.

Facciamo le foto intorno al masso posato sull'erba con su inciso Monte di Gianni. Il sole ci mette del suo e ora lo sguardo è pieno di verde, non più a chiazze. Ritroviamo anche Sergio. Marinella gli racconta un po' il giro che abbiamo fatto. In quel momento mi accorgo di avere una scarpa slabbrata. La punta pare un becco di anatra. Succede alle scarpe vecchie e pure a quelle poco utilizzate. Tutto il vigore che avevo preso ingoiando il verde si ritira nella vergogna del sentirmi inadatta. E adesso? Sergio e Marinella sorridono. Tirano fuori un laccio giallo lungo, di quelli da scarpe e mi aiutano a girarlo in-

torno alla punta, fra le sporgenze della suola a carrarmato, intrecciandolo alle stringhe dello scarpone, che adesso pare un piccolo dono col fiocco. Buffo, ma funziona.

Cammino a fianco di Sergio verso la piccola chiesa in pietra di Vallucciole. Prima di partire, insieme a Marinella, mi ha regalato un libro di Andrea Speranzoni, l'avvocato che ha difeso familiari delle vittime, enti pubblici e l'ANPI nei principali processi italiani per crimini nazifascisti. Si intitola *A partire da Monte Sole. Stragi nazifasciste, tra silenzi di Stato e discorso sul presente*. Sergio e Marinella

gli avevano raccontato dei nostri cammini lungo l'Appennino e lui mi ha scritto una dedica che mi esorta a «guardare nei sentieri oltre il segno battuto perché le verità fuori strada vanno raccontate».

Eccolo qua dove dormiremo, un piccolo appartamento ristrutturato con l'ingresso di fronte al vecchio mulino. Eccolo qua la lapide per Pio Borri, il partigiano maremmano ucciso qualche mese prima dell'eccidio di Vallucciole. Ecco il monumento alla memoria della Resistenza e l'Arno che scorre e va, e l'acqua che ho toccato chissà a che punto già sarà. Le storie mi sciaguattano in testa. Penso che varietà di geni, indice biologico, bassa densità siano belle parole con cui lavorare e progettare il futuro.

Devo ricordarmi di riempire la borraccia per domani. Per ora appoggio lo zaino sul letto. Claudio Bucchi e sua moglie Carla ci aspettano.

.....

Ho sistemato le ghette, ho chiuso la mantella e l'ho legata ai lembi per non inciampare, ho guardato il laccio giallo sullo scarpone infangarsi e poi, dopo pochi passi, ha smesso di piovere. Il sentiero è quello che conduce a Rondine, dentro la Riserva naturale di Ponte a Buriano e quella della Valle dell'Inferno e Bandella. Il verde intorno è imbevuto d'acqua, tutto è lucidato ed effervescente. L'Arno sta alto sulle rive. La striscia d'acqua color sabbia scura riempie ogni spazio e tocca ovunque la vegetazione. Scorre possente e fiera. Come si fosse in un tratto di foresta tropicale, non si vede altro che verde e acqua, pure il cielo, di un bianco grigio senza sfumature, pare uno sfondo insignificante rispetto al resto. Noi avanziamo attenti al terreno scivoloso, a scansare le frasche, a farci snodabili fra lo stretto. A un certo punto lo sguardo si apre. Il fiume è largo, una lastra piatta che sta quasi immobile. Paolo si ferma a fare qualche foto. Io guardo l'acqua e penso ai pesci che ci nuotano, al perché non esista un mostro famoso di fiume, tante piccole leggende sì, ma uno come Loch Ness, per dire, perché non c'è?

Il fiume è già una bestia da solo, è un serpente reale che si rigenera continuamente, da capo a coda. Anzi l'Arno da capo a bocca, stranissimo animale.

Il sentiero torna stretto. Scendiamo aggrappandoci a una corda e mentre sto per scivolare su un masso reso liscio dalla pioggia, guardo il laccio giallo come a un amuleto. È sporco di fango, ma resiste. «Qua non si prosegue» dice Marinella. Paolo e io la raggiungiamo di fronte al guado impraticabile. C'è una cascata che cade giù per qualche metro in un continuo ribollito di schizzi. Guardo quella forza, una corposa stoffa d'acqua che copre la strada, mi rimbomba, mi scopre arresa. Non possiamo farci niente, dobbiamo arrampicarci, ritrovare i campi e poi la strada asfaltata. Affondo, scivolo, mi aggrappo a qualche ramo sottile, sento il fango che da sotto le unghie mi mangia le mani, si infila in me come un verme, come tanti vermi. Cammino e sono verme. Siamo vermi.

.....

Samuele agguanta il binocolo. Proprio sotto il Ponte Romita, punta le lenti. Poi ce lo passa a tutti, ci dice dove guardare, un puntino rispetto a tutta l'arcata. È la prima volta che vedo un falco pellegrino. Sta dove passa tutto il rumore del nostro paese diretto da sud a nord e da nord a sud, lì nel punto più alto. Mi fa sentire la sua indifferenza e maestosità, la miseria e la solitudine che ci portiamo dentro, la nostra relatività e i nostri limiti.

Si sente uno stridulo, poi un altro, rotoli di striduli. È un attimo, ma Samuele, riconoscendoli, mi avverte in tempo. Tre martin pescatori passano a pelo d'acqua a pochi metri dalla *Bandellina*. Neanche loro sono acquerelli. Sono nitidi, veloci, eleganti. Il piumaggio è un carnevale elettrico di arancione e blu, sono la techno dei pennuti. Samuele ci spiega che il nome della loro società, Alcedo, è il nome in latino del martin pescatore. Mi scopro a riconoscerne la voce, a vederne un altro, a individuarlo da sola. Garzette, cavalieri d'Italia, aironi, nitticore e svassi maggiori. È come quando impari le lettere e le parole e stordisci tutti leggendo ad alta voce ogni frase, ogni cartello che vedi, ogni scritta. Imparo un'altra lingua lungo l'Arno, lenta e netta, fatta di acqua che si increspa poco, di conta dei nidi sugli alberi, di condomini di aironi cenerini e aironi guardabuoi in un'ansa, di canti, di piume che si agitano al nostro passaggio, di becchi che battono, di fiori aggrappati alle rive come unghie.

.....

Muovo passi e finalmente il duro asfalto finisce. Ci conquista un cartello scritto a pennarello: «A piedi non è vietato».

Accarezzo l'erba alta da una parte e le spighe di grano ancora verdi dall'altra. Mi avvicino a te, Arno. Come era quando eri ricco di rena? Come era quando l'affare era portare via la rena? Una corsa all'oro per la terra, a scavarti, a portarti via il fondo, il letto, la via. Ho sfogliato molti libri con le foto dei renaioli. Ho visto gli sguardi di uomini al lavoro: l'orgoglio e la fatica in molte tonalità di grigio.

Anche in quella sera fredda a Rignano ascoltai i racconti. «Come facevano? Bene, facevano. Sulla barca avevano una cucchiaia di ferro che calavano, la inclinavano e la tiravano su. Era sabbia pulita. Oppure avevano la concessione di scavo lungo alcuni tratti a riva. Quelli che facevano le buche erano i bucaioli. Ti immagini l'ironia?». Tu acqua, muovendoti nei secoli avevi creato terra preziosa. In poco tempo te l'abbiamo portata via tutta. Sabbia, rena, calce. Sei duro come le palle d'Arno, si diceva. Si faceva riferimento ai ciottoli bianchi tipici del fiume. Sparite le palle, sparito il detto. «Era rena buona, le case non sono crollate. I renaioli scavavano, caricavano i barrocci e poi la trasportavano col trenino a vapore da San'Ellero a Vallombrosa a costruire case e alberghi. Tornavano in giù a piedi perché non potevano permettersi il biglietto del treno di ritorno. La fatica invece, non costava niente.

.....

Rientro nel mio corpo, ritorno a una normale gravità. Muovo passi in un mondo familiare: il parco fluviale, la gente a spasso, gli orti, le sedie sotto una pensilina. L'Arno è vicino a noi, increspato di luce.

Per arrivare alle Gualchiere, bisogna fare un po' di strada asfaltata. Dobbiamo raggiungere Sergio che ci aspetta là. La striscia bianca sul grigio delimita il nostro andare, la seguo per proteggermi dalle automobili, insieme al laccio giallo dello scarpone. Sono come ipnotizzata, un esercizio di resistenza.

Arriviamo alla località I Renai, nel comune di Bagno a Ripoli. Un pugnello di case, di piante grasse nei vasi, di rose che sbucano dalle reti. Eccoti là dietro, linguaccia bagnata che ci fai una smorfia, oltre la casetta sull'albero, con tanto di balconcino e fiori appesi. Qua vivono bambini felici che si affacciano sull'Arno imbastendo storie fantastiche.

.....

Oggi la città non è un impegno di lavoro, una visita ai parenti, una mostra da visitare con le amiche, un concerto tanto atteso. Oggi la città è il suo fiume, un lungarno da fare un passo dopo l'altro. Mi fermo a guardare una ragazza che ti dipinge. È vestita degli stessi colori che riproduce, si mimetizza con te e con gli alberi intorno. Lungo l'Arno in città, si può camminare e prendere un caffè al bar, si può camminare e guardare una scolaresca che fa giochi sulla sabbia poco prima della Biblioteca Nazionale, si può camminare di fianco a te e scansare traffico e confusione e velocità. Si può così notare un airone, un ciuffo di fiori rosa cresciuti lungo il bastione, si possono contare le gru dei lavori o i germani in acqua.

Sento intorno i turisti come pruni dalle siepi. Sento il fastidio del corpo quando non è dove vuole essere. Ci sono parti di Firenze che i suoi abitanti non frequentano più perché sono solo vetrine e turisti. Devo tornare da te e scansiamo tutti e tutto. Evitiamo pure il Ponte Vecchio, stracolmo di gente, e attraversiamo il Ponte Santa Trinità, ricostruito pezzo su pezzo dopo i bombardamenti tedeschi. In Arno ci finirono anche le quattro statue delle stagioni. Furono ripescate, ma mancava una testa, quella della primavera, che fu ritrovata da un renaiolo negli anni Sessanta.

Eriberto racconta. Il fiume in città è un racconto immenso e infinito. Noi ascoltiamo e camminiamo. Tu ti appiattisci come il dorso di un cane che vuol ricevere solo carezze.

.....

Quando ho cominciato a cercare contatti per costruire questo viaggio ho iniziato da amici e conoscenti che vivevano lungo il fiume. L'Arno? Chi vive vicino al mare, anche se non ha la terrazza con vista, lo sente presente sempre, se lo porta dentro, è gente di mare. Chi vive vicino al fiume

spesso se ne dimentica. Eppure basta un accenno e qualcosa si risveglia, e ognuno si riscopre un po' rana e un po' pesce di acqua dolce e si fa acqua più di quanto ammetterebbe, si sente parte di una comuni- tà che non aveva mai pensato così estesa e vasta, diventa messaggi in bottiglia verso il mare.

.....

Sul sentiero sempre più bianco e sabbioso incrociamo delle carrozze a cavalli. Possiamo scendere. Il cielo è ancora grigio, ma a parte qualche goccia si mantiene spento. Camminiamo fra sabbia e dune di macchia, con l'odore di elicrisio che ci avvolge come borotalco. Eccolo il mare, è calmo, è d'argento. Chiediamo alla guida di lasciarci qui almeno per qualche minuto.

Non avevo dubbi che nello zaino di Simone ci fosse qualcosa per festeggiare. Tira fuori Vin santo e cantucci- ni: si brinda, ci si abbraccia, si fanno le foto. Tito mi aiuta a trovare sulla sabbia un piccolo legno levigato dall'acqua. Ci si sente tutti Pinocchi sghembi, in salvo, risputati

dal pescecane, dal Colombre o dalla balena volante sulla spiaggia del Gombo.

Guardo a sinistra. Tu sei lontano, ma da qua ti scorgo come lo sbuffo di un capidoglio. Non ho bisogno di guardarti. Ho il maldifume, la bellezza da vertigine, lo sbandamento da trasformazione, lo stupore per la crescita e per la condivisione che mi hai mostrato nei riflessi e sulle rive e ti penso ancora che rinasci dal Capo, in questo e in ogni istante portando in ogni goccia le nostre storie e la tua in una confluenza eterna, e ogni parte di te diventa Bocca e mangi il mare e ti fai pelle nuova e salata. Vecchio, nuovo, morto, vivo sono tutti aggettivi con cui ti puoi mascherare per prenderci in giro e somigliarci.

Appoggio lo zaino sulla sabbia. Sfilo le scarpe da ginnastica, chiedo agli amici viandanti di fare lo stesso. Arrotolo i pantaloni, cammino sulla sabbia, immergiamo i piedi nel mare. Alziamo le braccia al cielo. Sfioro con la mano l'acqua. Non mi faccio vedere da nessuno. Mi ciuccio il dito.